

RICORRENZA

In occasione del centocinquantenario anniversario della nascita di

BERNARDO BENUSSI

(1846-1929)

GIULIO CERVANI
Università degli Studi
Trieste

CDU 93(092)Bernardo Benussi«1846/1929»
Gennaio 1996

Scrivevo, dieci anni orsono, a conclusione di una conferenza tenuta a Rovigno per il centoquarantesimo anniversario della nascita dell'illustre istriano, affermando che Bernardo Benussi andava considerato come il testimone «culturale» più interessante di una generazione di storici italiani delle terre adriatiche rimaste soggette all'Austria fino al 1918 (Triestini, Istriani, Dalmati) e del loro modo di operare nel campo della ricerca e della critica storica. Molto preparato professionalmente il Benussi seppe e volle accreditare con una autorevolezza superiore a quella di molti altri studiosi del suo orientamento ideologico, una versione della storia dell'Istria andata a lungo tempo per la maggiore. Versione che non si può, nemmeno oggi, considerare come scaduta in validità, nel suo complesso. Versione che indubbiamente il Benussi ha grandemente contribuito a fissare, specie con alcune sue opere di grande spicco. Fu autore, fra il 1871 ed il 1918, di una serie di lavori che vanno dal *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale* (1885) alla *Storia documentata di Rovigno* (1888) e al ponderoso e mirabile volume dal titolo *Il Medioevo. Pagine di storia istriana* (1897); senza contare la sua famosa recensione allo storico Giuseppe Vassilich sul tema dei *Due tributi. Le Isole del Quarnero nell'XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll'impero bizantino e coi re di Croazia* (1887) e ancora l'altro suo studio su *La liturgia slava nell'Istria* (1893). Con questi suoi lavori, scrupolosamente rispondenti alla realtà dei fatti, il Benussi rivela anche una costante (ed anche un po' compiaciuta) documentazione. *Compiaciuta* perché egli, studioso di riconosciuta probità scientifica non poteva, in effetti, nemmeno immaginare che potesse darsi una documentazione diversa da contrapporre alla sua. Ogni epoca ha le sue certezze.

Documentarsi è facile, si dirà, ed è vero; specie quando si scrive contro

qualcuno e contro qualche cosa. Ma è indubbio che l'accuratezza nel documentarsi del Benussi derivava - è un merito che gli va riconosciuto - anche da serietà di scuola (i suoi studi a Vienna ed a Graz), oltre che da sensibilità di studioso; semmai si può osservare che i suoi scritti - pur nella loro immancabile copertura documentaria - rivelano in sostanza due «tecniche operative» diverse, se così si può dire.

C'è il Benussi degli scritti di aperta, anche se sorvegliata polemica; il polemi- sta impegnato con tutta la sua dottrina contro quelli che egli considerava i «sillo- gismi speciosi» degli scrittori di parte avversa; lo studioso, che «mette a posto le cose», e ribatte ai miti altrui con i miti che ha accreditato lui, con la sua intelligente operosità politico-ideologica, oltre che scientifica; ma il Benussi avrebbe sicu- ramente respinto il rilievo. In linea con il «campionario» della storiografia istriana degli «Atti e Memorie» (che è peraltro da considerarsi campionario di pregio e di tutto riguardo) egli sostenne - nel riferimento alla romanità, alla venezianità, alle tradizioni latino-italiche dei comuni istriani - le «ragioni» di una certa storiografia patriottica che arrivava in serrata linea di continuità dal Combi, dal Luciani, da Carlo De Franceschi fino a lui. Per la sua storiografia polemica si pensi comunque - per tutte - come del resto già accennato, alla controversia che lo tenne impegnato, sulle pagine degli «Atti e Memorie», nei confronti del croato monsignor Volarich circa la liturgia glagolitica in Istria, cioè circa l'uso della lingua slava nella liturgia ecclesiastica.

Ma c'è anche il Benussi di impostazione più specificamente *kandleriana*, anche se molto più scientifica - vorremmo dire - che forse anche per ragioni di prudenza imposte da opportunità politiche (la censura di polizia) delinea in lavori come il citato *Manuale di geografia, storia e statistica della regione giulia*, come la *Storia documentata di Rovigno* e come - in parte almeno - anche nella sua opera maggiore *Il Medioevo. Pagine di storia istriana* una trama della storia dell'Istria più convincente e validamente giustificata. Sono le opere nelle quali lo studioso rivela appieno le sue qualità migliori, pur nell'*animus* contenuto che alla base lo sorregge.

Storia, corografia, statistica, clima, istituzioni, statuti, popolazione, vita pub- blica, mestieri, costumi, cultura, istruzioni, uffici, dogane, movimento commercia- le, chiese, fatti cittadini, vita religiosa, «carattere degli abitanti», costituiscono come i capitoli standard secondo i quali il Benussi ha posto l'ossatura sia del *Manuale* che della *Storia documentata di Rovigno*. Capitoli *standards* secondo i quali da Luigi Morteani ad Ugo Inchiostri, a Giuseppe Vassilich e a tanti altri si è scritto per quarant'anni, negli «Atti e Memorie», delle città istriane e delle loro vicende. Il modello è stato sempre quello kandleriano-benussiano quale delineatosi dopo la pubblicazione degli statuti municipali di Buie, Cittanova, Parenzo, Pola da parte dal Kandler, dopo la comparsa delle *Note storiche di Montona* (1875, postume), di *Rovigno* (1858), di *Pola* (1876, postume) dello stesso Benussi, e dopo la *Storia documentata di Rovigno* del Benussi che è, come si è già visto, del 1888.

Non che il Benussi non fosse consapevole del ruolo avuto da tutta la sua produzione storica sull'Istria e dalla *Storia documentata* in particolare (per la facilità con la quale essa poteva proporsi come ossatura di base per ogni analoga storia) nel determinare la fortuna di tutto un indirizzo di studi, e comunque nell'offrire sostegno, spunto e metodo ai tanti suoi concittadini cultori di storia patria. Egli ne era tanto cosciente che ancora nel 1924 celebrando il quarantesimo anniversario della fondazione della «Società istriana di archeologia e storia patria» non mancava di scrivere puntualmente che le pubblicazioni del Combi, del Luciani, del De Franceschi - scritte sessant'anni prima - benché lavori «in molta parte pregievoli» - erano state risentite, negli anni in cui la cultura in Istria si faceva politicamente più calda, come opere piuttosto «antiquate», e non in grado di offrire le «armi» che la scienza storica esigea a sostegno della causa. Gli anni ai quali il quasi ottantenne Benussi riandava nel 1924 erano nella sostanza gli anni nei quali egli si era iniziato al lavoro di ricerca storica; egli che fin dal 1883 nell'avvertenza alla sua *L'Istria sino ad Augusto* aveva scritto «essere opera vana ed infruttuosa ogni tentativo di scrivere una storia dell'Istria se prima non si raccogliessero tutte le fonti e non si assoggettassero ad un minuzioso esame critico, in un indissolubile legame di lavoro di analisi e di lavoro di sintesi». Il fatto era che lui, Benussi, si era formato secondo i dettami della grande scuola erudita tedesca mentre il Luciani e il De Franceschi erano stati sotto questi riguardi soltanto dei generosi cultori, non «positivisticamente» corazzati di scienza.

Per fare solo qualche osservazione marginale alla *Storia documentata di Rovigno* (che è libro di facile e piacevole lettura) è da osservare che in realtà né il Benussi né la generazione degli scrittori operanti - non in *équipe* come oggi si direbbe, ma certo in perfetta sintonia, nella cerchia dell'«Archeografo Triestino» o degli «Atti e Memorie» - erano propriamente in grado, nonostante la persuasione del Benussi, di elaborare essi stessi accanto all'analisi minuta e narrativa una convincente sintesi storica. *Sintesi* non erano le polemiche che essi erano variamente in grado di sostenere (trasferendole con molta facilità in sede storica) prendendo lo spunto dalle situazioni politiche del momento.

Il Benussi è stato certamente il maggior storico istriano attivo a cavallo del secolo XIX. C'è uno stacco assai grande di qualità e di dottrina tra lui e gli studiosi che si ispiravano al suo modello. Stupisce tuttavia che uno studioso della sua statura, quando si trova a parlare, nella *Storia documentata*, della leggenda relativa all'approdo dell'arca di Sant'Eufemia martire a Rovigno nell'anno 800, provenienza Bosforo, è da stupire dico che egli, pur rifiutando la data, non trovi nessun disagio a disquisire seriamente sull'itinerario del viaggio miracoloso: se Bosforo-Rovigno direttamente, o se Bosforo-Cissa (l'isola sprofondata)-Rovigno, cioè

indirettamente e con tappa intermedia. Il lettore si attenderebbe, dopo la descrizione della leggenda, una qualche valutazione critica dei contenuti di essa per cogliere il nucleo di un possibile aggancio a qualche reale avvenimento, sia pur travisato e deformato leggendariamente; invece niente. Così come stupisce che il Benussi, commentando il Placito del Risano dell'anno 804 e le querimonie dei provinciali istriani (e quindi anche dei Rovignesi) nei confronti del duca Giovanni, e parlando anche degli Slavi, annoti (testo del Placito alla mano) le disposizioni prese dal duca a loro riguardo senza commento alcuno, ma, si direbbe, con implicito compiacimento per essere stati essi «ristretti ai luoghi incolti e deserti». Questo nel 1888!

Il fatto è che il Benussi, così come del resto tutta l'organizzata famiglia di studiosi istriani dei quali egli era il *leader*, avevano della storia un concetto essenzialmente passatista o *retro*, radicato come si è detto, nell'idea del diritto e di ciò che - antiche carte alla mano - era *veramente accaduto* fin dai tempi più lontani nell'Istria, rimossa ogni adulterante ambiguità e fuori da ogni ipotesi di falsificazione strumentale. Ma, per buone ragioni che si potessero accampare in sede scientifico-erudita, queste non valevano a coprire la presenza in tutti loro di una forte miopia storiografica. Non avvertivano che la loro concezione finiva, al limite, per ridursi ad «antiquaria». Il loro campo specifico di ricerca risultava essere, sostanzialmente, il Medioevo.

E proprio a riprova di questa onesta antiquaria storica in cui essi eccellevano (alludiamo alla forma *mentis* di essi come studiosi non come politici, che in campo politico erano invece assai bene agguerriti!), è da osservare che nelle loro ricostruzioni storiche di vicende locali o provinciali quegli studiosi erano, «naturalmente» si direbbe, portati a privilegiare i momenti legati al dominio veneto sull'Istria. Se si guarda alla *Storia documentata di Rovigno*, si constata che nell'economia complessiva del lavoro - a parte il capitolo riguardante la presenza romana nell'Istria - la storia di Rovigno fino alla caduta della repubblica è vista come storia essenzialmente veneta. Non che si tratti di modificare la storia dell'Istria per introdurre un diverso *cliché* interpretativo, ma nel «popolo» che il Benussi osserva, non c'è veramente posto né per ceti subaltemi, né per gruppi slavi dell'agro rovignese. Era comodo evidentemente applicare il diffuso concetto delle minoranze «senza storia», a proposito degli argomenti di cui non ci si voleva occupare. Istituzioni e vita cittadina rovignese sono esaminati nella *Storia documentata* sulla scorta degli statuti cittadini che sono, com'è naturale, di tipo veneto, come quelli delle altre cittadine istriane dell'Istria già veneziana.

Scomparsa Venezia, la descrizione della prima dominazione austriaca nella provincia si fa piuttosto sbrigativa, e lo stesso si può dire che avvenga per la descrizione della breve dominazione francese. Per il periodo successivo al 1813, poi, si è già nella storia contemporanea; ed il Benussi si accontenta di stendere una serie di *neutre* annotazioni di fatti. Quanto a dire che egli scantona di fronte all'eventualità di affrontare una situazione storica fattasi nel corso dell'Ottocento

- secolo dell'imporsi delle aspirazioni nazionali dei popoli e delle lotte connesse - complessa e scottante (qui, naturalmente, si allude in particolare, all'Austria-Ungheria). Prudentemente, il Benussi non usa (e non poteva usare) un linguaggio scopertamente irredentistico; ma la misura prudenziale (la censura di polizia!) gli consente insieme di ignorare, di fatto, la problematica relativa alla presenza maggioritaria slava nell'Istria.

Sono tutte cose, mi pare, che valgano a chiarire perché il rifugio nell'antiquaria (in senso lato) riuscisse così gradito agli storici triestini ed istriani liberalnazionali della fine del secolo scorso.

Insomma, per concludere, è da dire che il Benussi, storico eccellente (ma che è doveroso situare nel quadro di certe osservanze culturali ed ideologie chiaramente individuabili), resta - al di là dei suoi meriti di studioso principe del Medioevo istriano - come testimonianza assai significativa dell'uso politico (abile o forse non tanto abile) che una generazione di studiosi italiani (noi non parliamo degli studiosi croati coevi a quella generazione!) seppe fare delle vicende della loro storia provinciale; quasi che - tanto per andare all'argomento base di quella storiografia cui si legano a catena tutti gli altri argomenti - la mitizzata repubblica di Venezia avesse inteso immettere nell'Istria (nella misura in cui ricorse alla colonizzazione slava) un popolo subalterno destinato una volta per sempre a servire la borghesia possidente delle città istriane.